

LETTERA ALL'EDITORE

Prefazione al racconto *Il matrimonio di Caterina*

di Mario La Cava

Nel 1932 scrivevo il mio primo racconto: questo che tu pubblichi ora dopo 45 anni.

Che cosa è successo al racconto, durante questo tempo? Molte cose buone e altre meno buone.

Mi presentai col manoscritto non copiato a macchina (avevo 24 anni) ad Alvaro che, dopo aver letto alcune pagine, mi disse: «Perché non lo vuole copiare a macchina? Questi personaggi li vedo; ma non so se ciò sia perché li conosco o perché lei li ha saputi rappresentare.»

Tutto questo accadeva a Roma, nella sua casa. Egli aveva già pubblicato su «Pegaso» «*Gente in Aspromonte*». Avevamo in comune l'origine, essendo calabresi nati in paesi contigui.

Trovai la dattilografa, ch'era una giovane sfiorita come la protagonista del mio racconto, probabilmente priva di fidanzato, e lo feci copiare a buone condizioni. Io dettavo e lei mostrava di seguire le vicende che avevo narrato.

Alvaro lesse il racconto e mi disse: «Potrei presentarlo a Baldini, per la "Nuova Antologia"».

Io rimasi poco persuaso: «Non sarebbe meglio darlo a "Pegaso"?»

«Pubblicare su "Pegaso" è più difficile. Ma la "Nuova Antologia" va bene. Baldini mi ha detto di volerla rinnovare; so che cerca autori nuovi».

Fu così che «*Il matrimonio di Caterina*» arrivò, per mano di Alvaro, alla redazione della «Nuova Antologia».

Io non abitavo a Roma, abitavo a Bovalino, in casa dei miei genitori. Per un anno aspettai che mi arrivasse qualche notizia della «Nuova Antologia».

Non avendo ricevuto nulla, partii per Roma. Alvaro era in villeggiatura a Riccione; ma Baldini era a Roma. Mi presentai a lui ed ebbi la risposta: che non poteva pubblicare il racconto per i difetti della lingua e dello stile.

Aveva colpito nel segno perché sempre io avevo temuto di non poter scrivere, per i difetti della lingua e dello stile. Mi recai a Riccione da Alvaro, che mi accolse con affettuosa gentilezza. Non mostrò di dare rilievo al giudizio di Baldini.

A Roma io conoscevo Buonaiuti. Egli mi aveva sollevato a diciannove anni dalla prostrazione giovanile in cui ero caduto. Aveva dato alle mie speranze. Aveva aperto il mio cuore alla comunicazione. Potevo affidarmi a lui, sicuro che non sarei stato disprezzato. Anche Buonaiuti mostrò di credere più ad Alvaro che a Baldini e in una lettera che mi mandò, quando io ero tornato a Bovalino, esprime il suo compiacimento per lo stile disadorno ed efficace del mio racconto.

Moravia fu il terzo mio lettore. Aveva un anno solo più di me ed era già famoso. Non mi fece pesare il suo prestigio e comprese bene il senso di quel racconto così lontano dalla sua arte. Mi accompagnò da Falqui, ch'era redattore della "Fiera Letteraria". Falqui lo apostrofò con queste parole: «Cerchi di farti i Clienti?». Lesse il racconto e senza commentarlo disse che avrebbe potuto pubblicare solo la parte centrale sul giornale. Moravia mi dissuase dall'accettare.

Cercai di scrivere un secondo racconto, ma non fui felice, tanto da essere portato a una contrazione della fantasia che trovò la sua espressione nel 1934 coi *Caratteri*. Pubblicai i primi nel 1935 su «L'Italiano». Longanesi fu il primo ad aprirmi le porte di una rivista, ch'era considerata già la più combattiva e autorevole che ci fosse nell'Italia fascista. Forse anch'egli avrà conosciuto da Moravia il mio primo racconto, come lo conobbe poi Pannunzio che me lo chiese per la rivista «Caratteri» di prossima pubblicazione. Infatti Pannunzio pubblicò, subito dopo Longanesi, alcuni *Caratteri* nel secondo numero della sua rivista; nel quarto iniziò la pubblicazione di quel contrastato racconto.

Ma non era destino che il racconto vedesse la luce per intero. Difficoltà tipografiche di evidente origine fascista impedirono la pubblicazione della rivista. Cominciai ad avvertire l'asprezza del cammino che, come scrittore, avrei dovuto percorrere.

Taccio delle successive mie collaborazioni su giornali e riviste e mi fermo sull'idea ambiziosa di pubblicare un libro. Purtroppo non scrivevo che Caratteri e racconti brevi. Come fare per pubblicare cose che nessun editore avrebbe accettato?

Moravia mi diceva: «possibile che non sia capace di scrivere altri due racconti lunghi? Se avesse tre racconti lunghi sarebbe possibile pubblicare un libro».

Intanto avevo fatto leggere il mio racconto di esordio a Tilgher. Egli trovò in esso un buon tono di scrittore.

Nel 1940 conobbi Alicata, il quale mi propose per Einaudi, quando fosse finita la guerra, di pubblicare il racconto. Contemporaneamente ebbi da Vallecchi, al quale ero stato presentato da Calamandrei, l'offerta di acquistare il racconto per le sue edizioni, a guerra finita e perduta. Mi avrebbe dato subito 1000 lire. Accettai le 1000 lire e fui legato a Vallecchi per dieci anni.

Allo scadere dei dieci anni potei rientrare in possesso del dattiloscritto e della mia libertà di autore. Il libro, che sarebbe stato un libretto, non si era potuto pubblicare.

Già avevo scritto nel 1943-44 un principio di romanzo che con il titolo di «Il grande viaggio» venne pubblicato da Carocci e Moravia nel 1955. Nel 1953-54 scrissi il racconto «Il lungo cammino», che qualche anno dopo veniva pubblicato da Bassani su «Botteghe oscure».

Avevo finalmente tre pezzi narrativi da unire in un unico volume da pubblicare. Avevo impiegato molto, ma ero riuscito.

La mia buona stella mi consegnò nelle mani di Niccolò Gallo, che allora lavorava per Mondadori. Lo avrebbe pubblicato subito nella collana del «Tornasole»; meno presto in quella degli «Scrittori Italiani», detta anche dei «Grandi scrittori».

Io ero sicuro. Tuttavia, per non sbagliare, ricordando che Alicata aveva letto e apprezzato il racconto che potei chiamare famoso, per essere stato letto da tanti autorevoli lettori, affidai a lui il volume perché lo consegnasse a Niccolò Gallo. Alicata lo consegnò.

Incominciò così per me l'epoca d'oro delle aspettative lusinghiere. Mondadori era a portata di mano delle mie possibilità di scrittore. Delle due collezioni, avendo io optato per quella dei «Grandi scrittori» (era ovvio), quella del «Tornasole» o dei principianti, almeno, nel peggiore dei casi si sarebbe aperta a me. Io dovevo fare, secondo Niccolò Gallo, una sola cosa: fidarmi di lui e della Casa Mondadori, non cercare altre strade: evitare come la peste quella dei piccoli editori. Era vero che il momento non fosse favorevole per uno scrittore come me: la miseria delle mie fantasie in un'Italia arricchita stonava; e stonavano i comportamenti provinciali da me non dimenticati in un'Italia cittadina che li aveva dimenticati. Non importava. Egli si sarebbe imposto a Milano.

Milano però non abboccava. Io restavo perplesso. Walter Pedullà mi diceva: «So che Niccolò Gallo ti stima. Vedrai che il libro te lo pubblicherà...» Leonardo Sciascia invece domandava: «Tu credi che Niccolò Gallo ti pubblicherà il libro?»

Passarono gli anni: forse più di dieci. Alfine, per affrettare i tempi, sollecitai Raffaele Covi, che era allora negli uffici direttivi della Mondadori a Milano, di richiedere il dattiloscritto a Niccolò Gallo. Il dattiloscritto passò da Roma a Milano, donde fulmineamente mi venne restituito a Bovalino. L'iter era terminato.

C'è però un codicillo importante da aggiungere al romanzo del mio racconto: ed è l'interpolazione del testo operata da un mio ammiratore che mi aveva lusingato, offrendosi di copiarlo in bella veste dattilografica, perché avesse maggiore presa sul lettore editoriale. Realizzò un bel volume rilegato e, trovandosi in azione, completò il testo con aggiunte ineccepibili, che sconfinavano volentieri nella grazia dell'osceno.

Mi accorsi in tempo e lo ripulii, riportandolo allo stato originale, non perché la veste nuova gli stesse male, ma perché non era la sua.

Cos', nella stesura primitiva, alla quale ho aggiunto alcune notazioni nelle prime due pagine, il racconto è arrivato a te. Decidesti di pubblicarlo; e non ci voleva di meno di un editore come te, perché il racconto uscisse dal silenzio in cui era stato sommerso.

Sono filosoficamente contento del ritardo incontrato per la sua pubblicazione. Avrei potuto essere morto; ma non sono morto. Rivivo la gioia giovanile di chi pubblica per la prima volta; contemplo il passato, facendomi ancora forza per l'avvenire; celebrazioni in anticipo i settant'anni della mia vita.

Il racconto è quello che è. Non chiedo scusa al lettore severo per la sua pubblicazione. Lo scrissi quando avevo molta fantasia e non lo sapevo. Fu la mia prima conquista espressiva, in cui con mezzi scarsi ricercai il senso degli oscuri drammi familiari nella provincia calabrese. Ora quei drammi sono lontani, sembrano inverosimili. Ma che non siano inverosimili, spero di averlo dimostrato con il racconto che i lettori raffinati della tua Casa leggeranno.

Milano, 9-XII-1976

Mario La Cava

P.S. Dedico ancora «Il matrimonio di Caterina» a Giorgio Vigni, vecchio amico della mia gioventù.